

La radice quadrata della longevità

di **Lorenzo Pezzato**

Luci soffuse, al centro del palco una persona è seduta ed aspetta guardando ogni tanto l'orologio. È vestita con abiti bianchi, come un infermiere.

Da sinistra entra Lodovico camminando (anche lui è vestito come un infermiere), lentamente si avvicina. Le luci si alzano gradualmente.

La scenografia alle loro spalle è un corridoio simile a quelli dell'ospedale in cui si vedono molte porte ravvicinate.

Dagli altoparlanti sono diffuse a basso volume musiche di carattere religioso.

Lodovico: *(allungando una mano)* “Ciao, scusa il ritardo, ma qui c'è sempre un sacco da fare.

Così tu sei Paolo, quello nuovo. Bene. *(gli stringe calorosamente la mano)*

A nome di tutti ti do il benvenuto al Centro.

Come sai, la prima mattinata la passerai con me –il mio nome è Lodovico-, così posso spiegarti come funzionano le cose. *(iniziano a camminare)*

Paolo: “Piacere di conoscerti.”

Lodovico: *(indicandogli la direzione in cui muoversi con un gesto)* “Io sono il più anziano, quello che sta qui da più tempo, precisamente dal giorno dopo l'inaugurazione.

Avresti dovuto esserci! È stata una bellissima inaugurazione -il 12 Aprile di sette anni fa-, il Sindaco, il Vescovo e altre mille autorità in fila a salutare e farsi vedere, per non parlare della folla di famiglie.

Un gran giorno, davvero un gran giorno.

Festoni, palloncini e musica, un sacco di gente e il parco zeppo di bambini, di cani e dei loro escrementi negli angoli più intimi, da mangiare per un esercito. Avrò visto centomila strette di mano, prima di perdere il conto.

Tutti i giornali e le televisioni della zona, e anche alcune regionali, hanno mandato almeno un fotografo o una telecamera per immortalare il momento del taglio del nastro e qualche altra situazione divertente, e ti garantisco che non sono mancate.

Il buffet offerto dal bar-pasticceria *Il Centrale* era talmente abbondante che le tavole su cui doveva essere distribuito non bastavano e gli obiettori in servizio sono dovuti partire con il furgone –gentile dono di anonimi- per recuperarne delle altre. Tartine, tramezzini, pizzette, *(mostra con i gesti una quantità enorme)* sfogliatine salate ripiene di ogni ben di Dio, pasticcini mignon, pastine normali con una crema fantastica, ciambelle e una decina di chili di gelato, la macedonia di frutta fresca, il

tutto innaffiato dal vino delle Cantine Sociali che stanno alla fine della via, all'angolo con Viale Mazzini.

Peccato che il tasso medio del diabete abbia tenuto a freno gli animi, soprattutto nei confronti dell'alcool, perché qui dentro ci sono un paio di personaggi che se carburati adeguatamente riuscirebbero a tenere viva una festa da soli.

Già, un paio solamente. Gli altri hanno quasi tutti bisogno di noi. Di me, di te e dei colleghi intendo. Ad ogni modo è andata bene, il giorno dopo c'era grande attesa per vedere il telegiornale dell'una nella sala grande al pianterreno, qualcuno diceva che sembrava di essere tornati ai tempi delle prime puntate di *Lascia o Raddoppia?*, quando tutto il paese si accalcava davanti all'unica televisione disponibile.

Per due settimane non s'è parlato d'altro, il Centro era sulla bocca e nei pensieri di tutti. Poi più niente.

Non vorrei sembrare logorroico, ma voglio iniziare raccontandoti la storia di questo posto dall'inizio, passo per passo. Sai, le giornate sono mortalmente noiose qui e non mi capita spesso di parlare con qualche giovane.

Prima regola: le novità valgono oro al Centro.

Paolo: (*sorride*) “Sono l'ultimo arrivato, voglio sapere tutto!”

Lodovico: (*si ferma*) “Cercherò di essere breve, allora.

Il progetto, voluto dalla Parrocchia e realizzato da un grosso studio di architettura milanese, prevedeva inizialmente un solo stabile, un lungo caseggiato orizzontale di quattro piani di cui l'ultimo occupato da piccole mansarde con un delizioso poggiolo, nei rimanenti tre, appartamenti mono o bi-locale a seconda del numero di persone ospitate.

Poi la raccolta dei fondi è andata meglio del previsto grazie anche alla geniale idea di intitolare ogni singolo mattone alla memoria di un defunto, chiaramente dietro versamento di un'offerta, così è avanzato abbastanza per finanziare la costruzione di un secondo edificio adiacente, ancora più grande.

Io ho trovato piuttosto macabro l'espedito, anche se efficace. Quando ci penso mi sembra di essere circondato da muri di cadaveri intonacati con ricordi tristi, come può sentirsi un ottantatreenne?

Lo stabile ha la forma di un ferro di cavallo, le finestre interne si affacciano su (*parla come se recitasse una poesia, gesticolando*) un soleggiato giardino in cui d'estate ci si può sedere su

comodissimi dondoli con i cuscini imbottiti e leggere un buon libro o semplicemente prendere una boccata d'aria fresca.

Lo amerai quel giardino.

Amerai il laghetto che non sembra artificiale con i pesci rossi, le tartarughe e una miriade di uccelli che vengono a bere o a fare il bagno, amerai i vialetti di ghiaia fine attraversati da colonne di formiche, amerai la siepe e le aiuole geometriche sovraffollate di fiori e nella stagione buona anche di farfalle, amerai gli ulivi simbolo di pace ed estremamente alla moda, amerai quel cosmo compresso in cinquecento metri quadrati perché è una miniatura precisa di quello vero. Ti ci puoi perdere come nella foresta amazzonica.

(tono seccato) Lo amerai anche perché è l'unica foresta amazzonica nei paraggi.

Ad ogni modo...

Il parroco ha ringraziato in modo solenne la comunità che ha risposto tanto generosamente alla richiesta di aiuto degli anziani soli e di quelli indigenti, regalando denaro ma anche la serenità di poter guardare a un futuro con meno disagio e meno problemi.

In nemmeno due anni trecentocinquantacinque alloggi per anziani con difficoltà economiche, ad affitto ridottissimo o addirittura gratis, un vero miracolo.

L'unico neo della vicenda è stata, al solito, la poca collaborazione delle Istituzioni locali che non hanno acconsentito alla vendita del terreno demaniale, ma alla sola concessione in uso per novantanove anni riservandosi a questo modo di poterne rientrare in possesso. Questo fatto ha mandato su tutte le furie il Comitato dei cittadini e molte personalità sono intervenute per convincere la Giunta Comunale, purtroppo senza successo.

Don Orlando però ha avuto un lampo di genio e ha disposto perché alla scadenza del termine l'intera struttura venga regalata proprio al Comune, una mossa che le ha assicurato l'immunità nei confronti di qualsiasi delibera di chiusura, per sempre. Quale politico avrebbe il coraggio di firmarla ed assumersene la responsabilità di fronte agli elettori? Sarebbe un suicidio.

Accettare il compromesso è stata una scelta obbligata. Questo era l'unico spazio disponibile all'interno della circoscrizione della Parrocchia, ed era necessario mantenere la struttura nella zona: sradicare centinaia di anziani dai luoghi in cui erano vissuti sarebbe stato come condannarli a morte. Te li immagini più di quattrocentocinquanta settantenni -o giù di lì- a passeggio per una città che non gli è familiare, spaesati, impauriti e scoraggiati dopo aver cercato di andare a comprare un litro di latte a lunga conservazione?

Avrebbero finito per radunarsi nell'atrio come un gregge accerchiato dai lupi e non sarebbero mai più usciti, te lo dico io che li conosco bene.

Invece qui sanno dove sono i negozi, possono uscire sicuri, hanno rapporti affettuosi con i commercianti che anzi, cercano di agevolarli il più possibile. Pensa che alcuni hanno rimesso in moto il vecchio servizio di consegna a domicilio, con il ragazzino in bicicletta che arriva portando le borse, che sale le scale fischiando e che ormai conosce tutti per nome e cognome.

Ma sai qual è il fatto più incredibile?”

Paolo: “Quale?”

Lodovico: *(a voce più bassa)* “E’ che noi ora stiamo camminando su una gigantesca donazione, ogni cosa che vedi è stata regalata da qualche parrocchiano col cuore nobile o pagata con i soldi di qualche altro.

Vedi quel pianoforte? *(indica verso il pubblico)*

Dono della famiglia Zanchi.

Quella credenza in legno massiccio dei primi dell’ottocento?

Dono della Signora Franca, moglie dell’illustrissimo Avvocato Gianni Maria Contini.

L’orologio stile Secondo Impero?

La famiglia Brunetta.

I divani, le poltrone e le librerie dei salotti comuni?

Il mobilificio Maccaro Giovanni e figli.

La vetrata con gli Apostoli in rilievo?

Fatta fare su misura. Il conto l’ ha pagato il Cavalier Pezzotto per onorare la memoria della moglie nel ventennale della scomparsa.

Alle pareti sono appesi circa seicento quadri tra arte sacra, paesaggi, ritratti, ex-voto e qualche azzardo più moderno, tutti generosamente offerti per la gioia delle vecchie pupille degli ospiti.

(ironico) Cosa non farebbero oggi gli artisti per avere un buco dove esporre!

Io li ho guardati da vicino, da lontano, di lato, con la luce del sole e con i neon, in fretta e con calma, ma non voglio dirti niente, non ti voglio rovinare la scoperta. Ricordi? Prima regola: le novità valgono oro, e scoprire i quadri uno alla volta è un ottimo modo per assicurarsi una certa riserva di novità da usare all’occorrenza. Un consiglio: non te la bruciare subito, perché nessuno potrà prestartene della sua.

Lo vedi quell’incredibile lampadario in vetro di Murano?

Pesa tre quintali e l’ hanno dovuto tirare su in cinque con una carrucola, è un pezzo da museo che faceva parte degli arredi di una villa del settecento di proprietà del Conte Giacometti. Suo figlio ha deciso di vendere l’immobile e di regalare quel gioiello al Centro.

Oggetto dopo oggetto, una pioggia continua, battente, ha riempito ogni angolo, ogni goccia una benedizione, ogni goccia un fiore sbocciato: là una margherita a forma di caraffa in ottone sbalzato, più a destra un tulipano rosso a forma di scultura in legno pregiato, ancora più a destra una delicata rosa bianca con le sembianze di un vascello in bottiglia e sotto la finestra un mazzo di begonie distese a terra come un tappeto persiano, originale.

Ci vorrebbero anni per contarli tutti.

Paolo: (*guardandosi attorno stupito*) “Davvero sono tutti regali?”

Lodovico: “Tutti! (*ricominciano a camminare arrivando alla fine del palco*)

E ogni settimana arrivano piante e fiori di ogni genere da parte dei parenti, così tante che si è dovuta formare una squadra di sei persone che si occupa solo di innaffiarle. Ma che vuoi, *ditelo con un fiore...* ed eviterete di perdere tempo a far visita di persona!

Per i familiari è una comodità, quasi come il cellulare.

D'altronde come biasimarli?

La vita oggi è frenetica, (*parla in fretta*) sempre di corsa, da casa al lavoro, dal lavoro a prendere i figli a scuola, fargli da mangiare, portarli in palestra o a lezione di musica, fare le spese, ma come si fa? Quasi non avanza il tempo di dormire.

E poi è proprio per questo che ci siamo noi, non sarà esattamente lo stesso ma è di sicuro una presenza importantissima.

Gli ospiti del Centro sono parte fondamentale del nostro mondo e della nostra quotidianità, e viceversa, non sono una preoccupazione aggiunta, e per questo motivo il legame che si stabilisce con loro è così intenso che già dopo un mese di frequentazione ci considerano un equivalente affettivo dei figli, dei fratelli, delle mogli e dei mariti.

Da qui iniziano le difficoltà.

Noi non dobbiamo essere figli, fratelli, mogli o mariti: noi siamo amici.

Non abbiamo un interesse o una parentela che ci spingono a fare quello che facciamo, siamo amici. Con amici come noi si condivide tutto, non si litiga, si parla molto e di ogni argomento preferibilmente lontano da orecchi indiscreti, da noi si aspettano comprensione, affidabilità in ogni situazione e grande capacità di ascoltare.

Certo, dopo un po' è monotono: gli anziani tendono a coltivare delle abitudini puntigliose, ma per noi è un vantaggio perché diventano prevedibili.

Tu hai lo sguardo sveglio, sono sicuro che non ci metterai molto ad imparare.

Questa è la Sala Gialla (*indica*), uno dei salotti comuni, secondo me il più bello.

Il salotto comune –lo dicono le parole stesse- è un salotto comune, cioè un luogo confortevole ed appartato sempre aperto dove si possono riunire al di fuori degli appartamenti.

Ce ne sono sette in totale e sono posti abbastanza strani dove si parla, si scherza si beve il caffè o si lavora a maglia in compagnia, posti dove si può andare anche vestiti con gli abiti da casa e in ciabatte, informali insomma.

I mobili vengono dal salotto di una vedova che abitava in un lussuoso appartamento vicino alla Piazza -credo fosse l'attico- e che ha lasciato al suo notaio un testamento in cui donava alla Parrocchia il suo amatissimo salotto e duecentomila euro, i soldi a patto che venissero usati per completare i lavori del Centro.

Il prete –sempre il prete- che la conosceva bene ha deciso di lasciarlo suonare a chiunque sia in grado, e a mio parere ha fatto bene. Infatti si è già formata una piccola comunità interna di musicisti e amanti della Classica che si trovano tre volte la settimana per eseguire ed ascoltare brani di Chopin, Mozart e tutti gli altri grandi, poi discutono prendendo il tè, e se ti capiterà di passarci davanti non potrai fare a meno di fermarti a guardarli.

Stanno seduti, immersi nella debole luce del tardo pomeriggio che entra dal finestrone e che si riflette sulle pareti ingiallendo appena appena, capita di vederli così perfetti e poetici che sembrano usciti direttamente dalla pubblicità di una polizza integrativa, sai quelle cose sul genere *Anni d'Oro?*

L'unico problema è che sono un circolo chiuso, non per loro volontà, piuttosto per una questione di livello culturale.

Tre quarti delle persone che vivono qui sanno a malapena scrivere il loro nome per ritirare la pensione alle poste e parlano solo il dialetto, come possono capire conversazioni che contengono parole tipo *Romanticismo, polifonia, solfeggio* o diavolerie simili? È normale che non si avvicinino e che, anzi, parlino con un accenno di disprezzo di quel gruppetto con la presunta puzza sotto il naso, spesso senza rendersi rendono di stare solo a tirare fuori vecchi rancori per una vita vissuta alle dipendenze di un padrone e in una condizione economica difficile, a volte sembra sbavino per una rivincita, a volte sembra si rassegnino ad accettare anche al Centro una umanità divisa in classi. *(ritornano indietro sempre camminando lentamente)*

Ma parliamo d'altro. *(cambia tono)*

La mensa è al pian terreno e fa servizio solamente a mezzogiorno, d'altra parte funziona grazie al lavoro di decine di volontari –quasi tutti pensionati- che sacrificano il loro tempo libero per fare i camerieri o gli aiutanti in cucina.

Il cuoco è l'unico stipendiato, ma credo si accontenti di una cifra al limite del ridicolo.

Ci sono duecento posti a sedere, tavole da quattro o da sei persone sempre con la tovaglia di stoffa, vino bianco o rosso a scelta, un primo, un secondo, il contorno, la frutta o il dolce. Il menù è unico ma c'è sempre almeno una alternativa ad ogni piatto proposto, per cercare di andare incontro alle esigenze e ai gusti di tutti.

Paolo: “Però...”

Lodovico: “Certo non è una cucina che lascia molto spazio ai grassi e ai condimenti vista la particolarità degli avventori, in compenso è abbastanza varia: pasticcio di carne, pesce, una bistecca con le patate lesse, la pastasciutta, un piatto freddo con uva sode e prosciutto cotto, durante le Feste anche piatti tipici della tradizione come il cotechino con le lenticchie o i crostini con il salmone.

Il pasto completo costa appena due euro per i residenti, tre per gli eventuali ospiti che vengono da fuori, anche grazie alle tonnellate di generi alimentari che i supermercati mandano qui invece che nelle discariche. È cibo buono, mica scaduto o schifezze del genere, è che non va più bene per gli esigenti occhi dei consumatori, non è più presentabile.

Si comincia alle dodici e trenta precise, ma si può entrare non prima delle dodici e venticinque per ragioni –diciamo così- di ordine pubblico. Ci sono stati alcuni episodi spiacevoli che hanno costretto la Direzione a limitare l'accesso alla sala da pranzo.

Come ti dicevo gli anziani hanno la propensione ad attaccarsi tenacemente a certe abitudini, una è quella di avere sempre lo stesso posto a tavola, sempre nello stesso tavolo.

Ti sembrerà assurdo ma ci sono stati violenti litigi per questo motivo.

All'inizio, conoscendosi poco, ognuno si sedeva nel primo posto che trovava libero come aveva raccomandato il Direttore nel discorso inaugurale, sfruttando l'occasione per fare esercizio di socializzazione con i commensali. Passati due mesi simpatie e antipatie si erano evidenziate e così si sono formate spontaneamente le combinazioni da quattro o da sei, in base alle affinità.

Lo stesso gruppo, lo stesso tavolo.

Dalla prassi all'arbitraria acquisizione del diritto il passo è stato breve, perciò la situazione era degenerata in fretta e si era arrivati al punto che sopra ogni tavolo sveltava un ipotetico cartellino *riservato* che nessuno poteva ignorare.

Dopo le prime avvisaglie di discussione tra gli ospiti sull'argomento, il Direttore è stato costretto ad intervenire facendo capire molto chiaramente che, per il bene comune, determinate prese di posizione –in tutti i sensi- non sarebbero più state tollerate.

A questo punto si sono attivate le menti più fini: fatta la legge, trovato il cavillo. (*ride*)

Per essere sicuri di avere il solito tavolo rimaneva una possibilità: arrivare in sala da pranzo prima degli altri, e sedersi.

I più cocciuti arrivavano alle undici e mezza e si sedevano a tavola a leggere il giornale, intralciando il lavoro dei volontari che dovevano apparecchiare e che hanno resistito poco prima di rivolgersi di nuovo al Direttore, che ha tagliato la testa al toro permettendo di entrare solo cinque minuti prima dell'inizio del pranzo, senza eccezioni.

Ora tutti arrivano alla stessa ora e nessuno ha il coraggio di rendersi ridicolo accelerando il passo quando si aprono le porte. Un po' alla volta la situazione si è stabilizzata.

Probabilmente ti chiederai che differenza passa tra un tavolo e l'altro in una sala-mensa. Nessuna!

Ma gli anziani mangiano pochissimo la sera, si alzano molto presto la mattina –purtroppo-, fanno colazione e poi non toccano più niente fino all'ora di pranzo per non rovinarsi l'appetito, perciò a mezzogiorno sono affamatissimi. La porta che dà in cucina si trova sull'angolo in fondo a sinistra ed è da lì che escono i carrelli con i piatti, e i primi ad essere serviti sono ovviamente i più vicini.

Sembra incredibile, vero? Neanche ci fosse un fuso orario di dodici ore tra le due metà della sala. *(entrambi ridono)*

Ad ogni modo il ristorante –come lo chiamano loro- è il posto più vivace del Centro, quello dove si organizzano le feste, i compleanni e gli anniversari di matrimonio, quello dove una volta al mese un anonimo benefattore offre un pranzo speciale a tutti. Mangiando non si parla di disgrazie e di malattie, non è educato, e per questo motivo le conversazioni vengono depurate da ogni tristezza e malinconia e si discute di argomenti frivoli, spesso divertenti, si fanno considerazioni sulle pietanze o su fatti di cronaca locale, in entrambi i casi con poca cognizione di causa. Non è raro ci siano delle deviazioni di tema che finiscono per imboccare la strada in discesa del pettegolezzo.

Paolo: *(sorridente)* “Sono impaziente di vederlo!”

Lodovico: “Ti dovrai abituare, lì dentro c'è un rumore infernale! Non dura molto però, appena il tempo di avere il piatto fumante davanti –perché loro vogliono il cibo caldo anche d'estate- e ogni suono sparisce, deglutito assieme al boccone. Rimane solo il tintinnio delle posate e lo struscio degli zoccoli da infermiere dei volontari sul pavimento di marmo, il resto è silenzio.

A proposito di infermieri, ne abbiamo due in S.D.P., servizio diurno permanente, che si alternano durante la settimana, sabato e domenica compresi.

Capita di frequente che qualcuno si faccia male, soprattutto per l'ostinazione con cui la maggior parte di loro rifiuta di usare il bastone. Li fa sentire vecchi *(imita un anziano che cammina con il bastone)*, è un oggetto che indica decadenza e malattia, artrosi e reumatismi, rende goffi nei

movimenti e riconoscibili ad un chilometro di distanza, il bastone è l'anticristo degli status-symbol per chi è immerso in un universo di falsità televisive di bell'aspetto. Però evita di rompersi i denti, il naso o la testa e finire dritti all'ospedale per una settimana, sotto osservazione precauzionale.

Per uno strano meccanismo gli anziani isolati dal resto della comunità e raggruppati in un posto come questo perdono il ruolo di anziani, perdono i termini di paragone, e rifiutano la loro condizione come se in mancanza di giovani potessero prenderne il posto, rinasce una certa competizione che porta ad estenuanti conversazioni in cui si affrontano di petto elencando tutte le patologie e le operazioni a cui sono stati sottoposti, sfidando l'avversario a dimostrare di essere altrettanto arzilla e lucido. *(si batte i pugni sul petto, poi ride)*

Capisci? Mentre fuori gli anziani sono naturalmente accomunati dalla vecchiaia e sono quella parte della popolazione che ricopre la stessa fascia d'età, qui dentro sono unità dal destino indipendente, ognuna singolarmente impegnata nella sua esistenza.

Se non ci fossero gli animatori dei Boy Scout che inventano mille attività diverse, se non ci fossero le funzioni nelle cappella, il cineforum del mercoledì ed altre distrazioni ad intermittenza, stare qui sarebbe come partecipare ad un lungo conto alla rovescia.

Quella del Centro è una comunità a numero chiuso, statica, immobile fino a che non si libera il posto di qualcuno che muore ed arriva qualcun altro. Come ogni comunità, ha prodotto una soglia di normalità al di sopra della quale è pericoloso avventurarsi, si rischia di essere emarginati, perciò diciamo che tutti –bene o male- cercano di conformarsi per non essere esclusi da quel mondo, che è diventato l'unico possibile, oltre che l'ultimo.

Per questo motivo il nostro ruolo è così delicato, per questo la discrezione deve essere la nostra prima preoccupazione, perché siamo il segnale più evidente di una profonda difficoltà che gli ospiti non vorrebbero avere e che invece sono costretti a vivere ed affrontare.

Il principio è lo stesso per cui se un calciatore di serie A si presentasse alla domenica con la flebo di ricostituenti attaccata al braccio, finirebbe sicuramente in panchina, o peggio, in tribuna a guardare la partita sullo schermo gigante.

Noi dobbiamo essere invisibili come i fantasmi, invisibili ma presenti al momento del bisogno.

Devi metterti nell'ordine di idee che in pubblico alcuni non si lasciano aiutare ad infilare il cappotto per non passare per relitti umani bisognosi di un letto all'ospedale, anche se i reumatismi che si trascinano dietro dai tempi della prigionia nei Lager tedeschi gli ha quasi paralizzato le articolazioni delle spalle.”

Paolo: *(serio)* “Credo di avere molto da imparare.”

Lodovico: “Già, ma non ti scoraggiare!

Ci sono anche quelli che hanno preso la situazione dal felice punto di vista dell’abitare in un condominio accessoriato con ogni comodità.

Sono quelli che si alzano -se sono uomini si fanno la barba- ed escono, magari per andare in nessun posto, ma escono. Qualcosa da fare lungo la strada si trova sempre: l’emeroteca vicina al Duomo di S. Lorenzo, l’enoteca di fronte, il mercato del pesce, il cimitero, semplicemente il Viale per una passeggiata e due parole con qualche conoscente.

Sono quelli che rientrano all’una, quando gli altri sono già alla frutta, salgono a casa e si fanno da mangiare, poi riposano, e se il tempo è bello tornano fuori anche al pomeriggio. Non li vedrai mai alla mensa.

Sono quelli che leggono romanzi, che non si perdono nemmeno uno degli spettacoli teatrali gratuiti, che si tengono attivi con cento interessi diversi più o meno superficiali.

Sono quelli sempre di buon umore, che apprezzano il tramonto e il bicchiere di rosso buono, gli indipendenti ad oltranza.

Sono quelli che alla fine, come gli altri, al sicuro nel silenzio del loro monolocale si lasciano andare agli eccessi per avere la sensazione di scegliere liberamente il proprio destino, anche solo gastronomico. Poi si abbuffano di farmaci contro i bruciori intestinali.

Peccato ed espiazione vanno ancora a braccetto da queste parti.

Non a caso la cappella è sempre presidiata da torme di fedeli che non vedono l’ora di confessarsi: oggi ho mangiato quattro merendine con la marmellata, ho bevuto un mezzo litro abbondante di quello buono a cena, non ho preso le pastiglie per il cuore, ho saltato la ginnastica per le gambe e chissà quali altri abominevoli delitti. *(entrambi ridono)*

C’è anche il rischio che a non farsi vedere regolarmente alla Messa o a pregare nella cappella si venga giudicati come parassiti senza la minima riconoscenza per il prete che li ha accolti a braccia aperte, che li sfama quando sono affamati e che li disseta quando sono assetati, se non è indaffarato a lasciare che i pargoli vengano a lui.

Don Orlando non si cura troppo di questi aspetti, ma è il giudizio della comunità che pesa.

D’altronde questa è una struttura voluta e finanziata dalla parrocchia, e bisogna adeguarsi.

Paolo: “Ho sentito che molti imprenditori stanno investendo cifre da capogiro per costruirne di simili, lussuosi residence della terza età immersi nelle campagne ma a ridosso dei centri urbani.”

Lodovico: “L’Italia è un paese vecchio, la vita media si allunga e in un futuro non molto lontano le città saranno abitate esclusivamente da giovani che lavorano come cani per pagarsi la casa che

hanno comprato, e che dopo cinquant'anni di affetti rivenderanno ad altri giovani per potersi pagare l'appartamento di venticinque metri quadrati al residence.

Il Mercato dice questo.

Se non avevi una casa, sei fottuto.

Se ce l'avevi ti si aprono i cancelli di un nuovo mondo, una vera e propria rivoluzione, uno stravolgimento di tempi, modi e ritmi mai provato prima, facce diverse, odori diversi, i pavimenti luccicanti a scacchi bianchi ed azzurri, il videocitofono, le zone comuni, le feste, la musica e l'animazione come al villaggio vacanze dove eri andato in luna di miele. Tutto questo giusto quando avevi bisogno di stare tranquillo.

Un alveare di anonimi loculi grigi in un edificio senza storia, senza passato, senza Dio, dove non si potrà più nemmeno dire: *abito in via Marconi, al civico 1*, ma solo: *sto al duecentodiciannove*".

L'altro giorno ho sentito uno giù al bar, mi pare si chiami Guglielmo, mentre guardava il suo ciondolo porta chiavi con il numero dell'appartamento diceva scherzando che quella era la seconda volta in vita sua che gli davano un numero. La prima era stata a **Dachau**.

Non è la vecchiaia ad omologare le persone, sono le persone ad omologare la vecchiaia!

Cerco di spiegarmi meglio.

Rinchiudi nello stesso recinto degli animali completamente diversi come una capra, un cavallo e una mucca. Se cerchi di distinguerli considerando solo il fatto che mangiano erba, non li distinguerai mai più uno dall'altro. E invece è questo che succede ai vecchi, vengono considerati solo dal punto di vista della vecchiaia, genericamente, omologati come sinonimo di malattia, infermità, improduttività e arteriosclerosi. Visto uno, visti tutti, come i batteri.

Sai cosa manca qui? Una biblioteca, ad esempio.

Hanno pensato ad ogni particolare, ma non a lasciare una via di fuga dalla propria condizione.

L'omologazione viene di conseguenza. (*col tono di chi dice una ovvietà*)

Si mangia alla stessa ora, si prega alla stessa ora, ad una certa ora del pomeriggio non si può neanche respirare perché la gente riposa, allora che fai? Vai a letto anche tu. Le lezioni giù in palestra sono alla stessa ora, lo stesso giorno, per tutti. Gli appartamenti sono talmente identici che se per sbaglio entri in quello di qualcun altro, può passare una settimana prima che tu te ne accorga.

Se mescoli per un mese sempre la stessa zuppa, difficilmente diventerà una bistecca!

Ci si mette poco ad organizzare attività comuni per riempire il tempo, quello che si riempie però è solo il tempo, non una persona.

Il problema è quando si chiudono la porta di casa dietro le spalle, delicatamente per non disturbare gli altri.

Quel gesto normale al Centro assume un significato nuovo, diverso, inaspettato, perché chiude fuori anche il resto del mondo, lo lascia sul pianerottolo.

La vita è una festa, se un vecchio se ne va nessuno se ne accorge. Nessuno lo nota passare con il cappotto sul braccio e il cappello già in testa, nessuno lo ferma per chiedergli di restare.

Tornare a casa la sera vuol dire abbandonare la vita, almeno fino al giorno dopo.

Rientrare e trovarsi rinchiusi in una stanza, (*ritmo incalzante*) in due se si ha la fortuna di avere ancora il compagno o la compagna, con il fornello a piastre elettriche che impiega quaranta minuti a far bollire una pentola d'acqua e i lampadari che emettono una luce fredda, da sala operatoria. Vai in bagno –senza finestre– a lavarti le mani e appena accendi la luce parte il ventilatore, *vrriiiiiiiii* ! Sembra di stare in una cuccetta nella sala macchine di un peschereccio. Nel novantanove per cento dei casi letto singolo, armadio singolo, un solo paio di ciabatte vicino al termosifone, una vestaglia, uno spazzolino da denti, un milione di fotografie di famiglia. Quando la tavola è apparecchiata, una scodella di caffèlatte, un cucchiaino, cinque o sei scatole di medicine da prendere dopo cena, se la vogliamo chiamare così, e il telecomando. Attraverso la scatola magica almeno riescono ad avere l'impressione di far parte di qualcosa, di essere possibili obiettivi o vittime di attentati terroristici, di essere coinvolti nella discussione sul dopo Saddam in Iraq, rientrano nelle schiere dei consumatori, dei pensionati, dell'italianità media, dei più colpiti dall'influenza.

Ultimamente c'è uno spot pubblicitario che gli regala qualche speranza di essere considerati, è quello che dice "*L'economia gira anche grazie a me*", ce l'hai presente?

Per qualcuno è diventata una missione, il dovere da compiere per tentare di ottenere un po' di attenzione, altri ci provano con il servizio socialmente utile, vanno la mattina a fermare il traffico mentre i bambini attraversano la strada per andare a scuola o stanno di guardia ai giardini pubblici.

Rientrano e si trovano soli, guancia a guancia con il muro bianco.

A chi vuoi importi di sapere che a fianco c'è un altro, solo anche lui? Gli appartamenti sono unità confinanti a tenuta stagna, insonorizzate, orgogliosamente autosufficienti, anche nella tristezza. I panni sporchi si lavano in famiglia. E anche se non fosse così, che senso avrebbe incontrarsi e piangersi addosso a vicenda per le stesse ragioni? Tanto gli varrebbe sedersi ognuno davanti ad uno specchio e farlo da sé.

Troppe vecchie ammazzate pesano una sull'altra moltiplicando lo sforzo necessario a reggere la propria, è talmente semplice.

E qui entriamo in gioco noi. (*gli mette una mano sulla spalla*)

Dobbiamo essere tempestivi, arrivare al momento giusto, essere presenti ma discreti, dobbiamo seguire con molta attenzione la giornata da lontano per conoscere gli avvenimenti e quindi avere argomenti per poterne parlare, per essere coinvolti nello stesso universo.

(assume un tono molto serio e grave) È assolutamente vietato farli dubitare di aver avuto molta fortuna trovando un posto al Centro. Voglio dire stronzate del tipo: *(voce in falsetto)* *questo condominio è un ghetto, perché non te ne vai? Oppure non rimpiangi casa tua ? O è così che lo Stato ti ripaga per aver combattuto una guerra e poi aver lavorato quarant'anni in fabbrica ? O peggio ancora dove sono i tuoi figli ? O magari non ti senti solo come un cane abbandonato sull'autostrada ?*

Niente stronzate, d'accordo? Neanche con le migliori intenzioni.

Loro hanno bisogno di tranquillità e stabilità, non possiamo mettergli in testa idee strane, non siamo qui per questo, noi dobbiamo fare in modo che quelle idee spariscano. Non hanno la forza di lottare ancora, capisci? Dovrai provare di tutto per riuscire a farli stare a loro agio in *questa* situazione, non per fargli rimpiangere quello che non possono più avere. Sarà meglio anche per te.

C'è già stato un gran casino per questo motivo l'anno scorso, e non si deve ripetere, per il bene di tutti.

Paolo: *(incuriosito)* “Cosa è successo?”

Marino –Nino- era ospite del Centro da quattro anni, da tre era seguito da Amedeo, uno dei nostri, uno tra i migliori che io abbia conosciuto qui dentro...però basta con le parole! È meglio se ti faccio vedere.”

Le luci si abbassano gradualmente, Lodovico e Paolo si posizionano in un angolo in fondo al palco, immobili, illuminati da un occhio di bue.

Cambia la scenografia, ora siamo in giardino, gli uccelli cinguettano.

Entra in scena Luigi, un anziano ospite, tra i pochi ad usare il bastone, prende posto con calma sulla piccola panchina.

Entra Elsa, anche lei ospite del Centro, già da lontano inizia a salutarlo con la mano, poi gli si avvicina.

Elsa: “Ciao Luigi, come vanno oggi le gambe?”

Luigi: “Ciao Elsa, vecia mia!

Come al solito cara, come al solito...mi fa male il ginocchio e faccio fatica ad alzarmi, ma non mi preoccupa: sarà la crescita! *(entrambi ridono)*

Senti, ti volevo domandare se oggi pomeriggio posso portarti un paio di pantaloni da accorciare. Sono andato a comprarli con mio nipote, ma sono lunghi.”

Elsa: (*dandogli una leggera pacca sulla spalla*) “Va bene, dopo pranzo prendiamo le misure e in due giorni te li sistemo.

Poi lo sai che mi fa comodo fare qualche lavoretto, la reversibilità del mio povero Mario mi basta appena per pagare l’affitto e le bollette. Torno giusto adesso dal cimitero, vedessi che bei fiori gli ho comprato oggi!”

Luigi: (*triste*) “Eh, se ci fosse ancora mia moglie...lei sì che si prendeva cura di me.

Beh, indietro non si torna!

Ci vediamo a pranzo tra un po’?”

Elsa: “Tempo di appoggiare la borsetta, cambiarmi e rinfrescarmi un attimo.

Bon, vado.” (*esce mentre Luigi la segue con lo sguardo*)

Quando Elsa è uscita, si smorzano le luci e Luigi scompare inghiottito dal buio.

Un occhio di bue illumina l’angolo opposto a quello in cui si sono fermati Lodovico e Paolo, troviamo Nino, nel suo impeccabile completo blu, la cravatta, i mocassini lucidi e Amedeo, vestito di bianco (come Paolo e Lodovico). Sono uno di fronte all’altro.

Nino: (*emozionato, agitato*) “L’ hai vista? (*indica la parte da cui è uscita Elsa*)

Un fiore!

Non è un fiore?”

Amedeo: “Una bella signora, è davvero una bella signora Nino.”

Nino: “La più bella, lei è la più bella.

Io riuscirò a conquistarla, vedrai. Allora ce ne andremo di qui, in una casa vera, con le stanze e le finestre grandi, non un appartamento di lusso ma con tutte le comodità, ce ne andremo di qui e vivremo liberi e felici fino all’ultimo giorno.

Guarda (*tira fuori dalla tasca un foglietto*), ho fatto dei calcoli per vedere se le nostre due pensioni bastano. Ce la possiamo fare! (*gli passa il foglio*)

Ieri l’ ho incontrata al cimitero, (*con tono dolce*) dovevi vedere come stava bene con lo scialle nero in testa...”

Amedeo: (*stupito*) “Al cimitero? E cosa ci facevi al cimitero?
Sbaglio o sei tu quello che dice sempre che bisogna pensare ai vivi?”

Nino: (*abbassa la voce e gli si avvicina*) “L’ ho seguita!”

Amedeo: (*sorpreso*) “L’ hai seguita?”

Nino: “Sì, e quando ci siamo incontrati le ho detto che ero passato a trovare i miei genitori...”

Amedeo: “Ma se i tuoi genitori sono sepolti vicino Brescia!”

Nino: (*ride beffardamente*) “Già! Lo so io e lo sai tu!”

Amedeo: (*accennando un sorriso*) “Vabbè, ho capito...
E com’è andata?”

Nino: “Bene.

Lei mi ha parlato mezz’ora di quel suo marito Mario che ha lavorato in una fabbrica al Pietr...no, al Petriol...al Peltrochimico o come diavolo si chiama, e che ha sofferto tanto per il tumore che gli è venuto respirando il PCM, il CPM, il CVM o quello che è...(con tono soave) lei ha una voce così delicata anche quando parla di disgrazie!”

Si riaccende la luce sopra Luigi ancora seduto sulla panchina.

Amedeo: (indicando Luigi) “Adesso vai, che tra poco è ora di pranzo”

Nino si avvia cammina stando dritto, pancia in dentro e petto in fuori. Arrivato alla panchina si siede. Nel frattempo Amedeo esce di scena.

Nino: “Buondì Luigi.”

Luigi: “Oh, buongiorno Nino.
Come andiamo oggi?”

Nino: *(allegro)* “Bene! C’è il sole, e con il sole viene l’allegria, altro che quelle giornate con la nebbia e il cielo grigio.

Tu come stai?”

Luigi: *(si tocca il ginocchio dolorante)* “Starei anche bene, ma il ginocchio...non ti dico i dolori.”

Nino: *(curioso)* “Ma, cosa hai fatto a quel ginocchio che ti lamenti sempre?”

Luigi: *(quasi stupito)* “Come cosa ho fatto?

Scappando dai tedeschi, no! Ci sparavano addosso con i mortai e le mitragliatrici pesanti, il capitano ha ordinato la ritirata e saltando un fosso con gli argini di cemento ci ho sbattuto il ginocchio. Avevo venti anni...

Ma cosa ne sai te, che eri un imboscato...”

Nino: *(indispettito)* “Ogni volta questa storia!

Io non ero imboscato, ho fatto la mia parte anch’io...”

Luigi: *(lo interrompe ma senza essere arrogante, cerca di stuzzicarlo)* “...si, di guardia al deposito alimentari.”

Nino: “Ah, lasciamo perdere!

Che ore sono, piuttosto?”

Luigi: *(si alza la manica per guardare l’orologio)* “Sì, lasciamo perdere che è meglio.

Le dodici e venti precise.”

Nino: “Andiamo a pranzo? *(gli porge il braccio, Luigi si aggrappa per alzarsi con più facilità)*

Luigi: *(alzandosi a fatica)* “Andiamo, andiamo.

È appena passata Elsa, ha detto che ci raggiunge subito.”

Si incamminano lentamente verso un tavolo apparecchiato nel fondo del palco.

Nino: *(fingendo di cadere dalle nuvole)* “Davvero? Mica l’ ho vista...”

Luigi: *(con schiettezza)* “Poco male! Sai,*(si ferma)* secondo me sei troppo gentile con lei, sembra che la corteggi...”

Nino: *(bruscamente, imbarazzato)* “Ma cosa dici?”

Luigi: “Ti dico che è così, e finisce che la metti in imbarazzo. Lei è una vedova seria, ha in testa solo suo marito e sai come è la gente, basta dargli il la.

Ti do un consiglio, solo un consiglio.

Lo accetti un consiglio da un amico che vive qui da più tempo di te?”

Nino: *(non sapendo cosa ribattere)* “Come no, ci mancherebbe...”

Luigi: “Ecco, bravo, allora non esagerare.” *(gli dà un delicato schiaffo affettuoso dietro la nuca)*

Gradualmente le luci si affievoliscono e i due riprendono a camminare in silenzio, seguiti dall'occhio di bue. Arrivati a tavola Nino aiuta Luigi a sedersi e si siede di fronte a lui.

Nino: *(cercando di cambiare discorso senza farlo notare. Versa del vino ad entrambi)* “Ho visto la nuova signora che viene a farti le pulizie a casa, sei contento?”

Luigi: *(con soddisfazione)* “Tanto, è cento volte meglio di quella prima. L'unico problema è il nome. È russa, e ha un nome che non riesco a dire. Adesso ci siamo messi d'accordo e la chiamo Bruna, perché ha i capelli scuri, è più facile.

È una persona degnissima, viene due volte la settimana, fa il suo lavoro, due chiacchiere e poi va a servizio da un'altra parte. Pensa che nel suo paese si è laureata in matematica ma non riusciva a guadagnare abbastanza per mandare i figli a scuola.”

Nino: “E suo marito?”

Luigi: “Non so, non glielo ho mai chiesto.”

Entra in scena Elsa cambiata d'abito, ha una camminata sana, senza acciacchi o incertezze. Arriva al tavolo.

Elsa: “Buongiorno, scusate il ritardo.” *(rimane in piedi davanti alla sedia vuota, poggiandoci le mani)*

Nino e Luigi: *(all'unisono)* “Buongiorno.”

Seguono un paio di secondi di silenzio in cui Elsa guarda Luigi che sta guardando Nino che guarda Elsa, poi anche lei si gira verso Nino.

Elsa: *(ironica verso Nino)* “E’ una brutta giornata?”

Nino: *(sorride)* “No, anzi! C’è il sole, e con il sole viene l’allegria, altro che quelle giornate con la nebbia e il cielo grigio.

Perché?”

Elsa: “Perché di solito mi sposti la sedia per aiutarmi...” *(guarda Luigi)*

Nino: *(alzandosi velocemente quanto l’età gli consente)* “Oh Dio, scusa, scusa, hai ragione. *(la aiuta)*

Elsa: “Grazie.”

Nino: *(tornando a sedersi)* “Dovere.”

Luigi: “Cosa c’è di primo oggi?”

Nino: “Se non mi ricordo male pasta al ragù e piselli...”

Elsa: “E di secondo?”

Nino: “Pollo arrosto con verdura cotta.”

Luigi: “Speriamo non sia pieno di grassi come l’ultima volta, io la settimana prossima devo fare le analisi del sangue...”

Nino: (*orgoglioso*) “Io le ho fatte dieci giorni fa ed erano perfette.”

Un rumore di posate cresce fino a coprire le voci. I personaggi continuano a parlare e a gesticolare fino a che le luci si spengono, il rumore continua più a lungo.

Buio.

Gli altoparlanti diffondono la solita musica a carattere religioso, quando le luci si riaccendono, troviamo Luigi che cammina nel corridoio con un paio di pantaloni sotto braccio, attraversa il palco longitudinalmente e arrivato all'estremità opposta si ferma come davanti ad una porta. Bussa (rumore).

Elsa: (*voce fuori scena*) “Chi è?”

Luigi: “Luigi, sono Luigi.”

Elsa: “Un attimo, che tolgo la catena.”

Mentre Luigi aspetta, alle sue spalle arriva Nino che vedendolo davanti alla porta di Elsa preferisce nascondersi e stare a guardare.

La porta si apre (rumore) e Luigi entra, uscendo di scena (la porta si richiude). Nino –che da dietro non poteva notare i pantaloni- esce dal suo nascondiglio con una mano sulla bocca e si avvicina alla porta incredulo, tremolante, cerca di origliare ma senza successo, allora in punta di piedi scappa via più veloce che può (esce di scena anche lui).

Buio, la musica si alza di volume.

Quando si riaccendono, le luci assumono le tonalità del rosso. Adesso siamo in casa di Nino, una stanza unica con un divano e una piccola finestra, pochi mobili. Non c'è nessuno, ma si sente la chiave che gira nella serratura. La porta si apre, Nino entra e la richiude velocemente, si toglie la giacca e la lascia cadere sul pavimento.

Nino: (*quasi gridando*) “Amedeo!”

Amedeo, dove sei?

Amedeo?”

Amedeo: (*entra in scena*) “Sono qui, cosa succede? (*si avvicina a Nino*) cosa c’è da gridare? Mica sono sordo, io. (*ride*)”

Nino: (*agitatissimo, tiene una mano appoggiata sul cuore*) “Non scherzare! Non è il momento!”

Amedeo: (*inizia ad essere preoccupato*) “Sei pallido, ti senti male?”

Nino: (*quasi seccato*) “Ma che male e male...non ti dico cosa è successo...(furiioso) quel vecchio maiale, quel porco traditore, quel partigiano ammuffito, quel...”

Amedeo: (*lo interrompe bruscamente*) “Un attimo, un attimo, una cosa per volta.

Prima di tutto: di chi stai parlando?”

Nino: “Di chi sto parlando?

Di quel falso amico: Luigi!

(*parte di nuovo per la tangente*) Maledetto lui e i suoi consigli, la sua famiglia e la sua stirpe...”

Amedeo: (*lo prende per le braccia*) “Cosa è successo Nino?

Calmati e cerca di raccontarmi.”

Nino: (*faticando a riprendere fiato. Amedeo gli passa il vaporizzatore per l’asma*) “Io mi fidavo di lui, hai capito? (*spruzza*)

(*parla veloce*) Oggi, proprio oggi a pranzo mi ha chiesto se volevo un consiglio da uno che vive al Centro da più tempo di me, io ho risposto di sì e lui mi ha detto che dovevo stare attento ad essere troppo gentile con Elsa perché qui dentro la gente parla, spettegola si inventa storie e lei è una vedova seria, non una di quelle donne facili che incontri nelle osterie, e che avrei finito per metterla in imbarazzo davanti a tutti e...”

Amedeo: “Va bene, va bene, ho capito, ma poi?”

Nino: (*si siede, in preda allo sconforto*) “E poi un minuto fa l’ ho visto che entrava a casa sua...io, io non ci sono mai entrato a casa di Elsa!

Hai capito adesso? Mi ha dato quel consiglio per farmi sfigurare ai suoi occhi e avere strada libera!

(si altera di nuovo) Quel vigliacco...e si vanta tanto di essersi fatto male alla gamba mentre scappava dai tedeschi che gli sparavano addosso: bravo! Vigliacco anche quella volta: un vero soldato non scappa, non concede mai la schiena al nemico!”

Amedeo: “In guerra e in amore tutto è lecito...”

Ma non sei stato sconfitto, hai solo perso la battaglia, per il momento. *(cerca di dargli coraggio)*

Nessuno ti vieta di usare le tue armi per ribaltare la situazione.

Vuoi Elsa? Allora combatti per averla! Non ti arrendere, non rinunciare ai tuoi sogni: l'appartamento con le finestre, le stanze grandi, il bagno luminoso, la libertà fino all'ultimo giorno...”

Nino: *(rincurato)* “Sì, hai ragione. In fondo posso giocarmi delle buone carte, no?”

Amedeo: *(sorridente)* “Ottimo!”

Nino: *(si alza e lo abbraccia)* “Grazie, non so cosa farei senza di te!”

Amedeo: “Figurati.

Adesso vado, se hai bisogno chiama.”

Nino: *(si risiede)* “Sì, sì, vai. Grazie.”

Amedeo esce di scena, Nino rimane pensieroso con la testa tra le mani e i gomiti appoggiati al tavolo. Le luci degradano fino al buio.

Quando torna la luce siamo in casa di Elsa, Luigi è senza scarpe e lei prende le misure per accorciargli i pantaloni. La musica religiosa è ad alto volume, le luci si spengono di nuovo gradualmente.

Ritroviamo Nino seduto e pensieroso come l'abbiamo lasciato (luci con tonalità del rosso). Ad un certo punto si alza ed esce di scena rimettendosi la giacca. Buio nuovamente.

Rumore di passi lenti in corridoio, in avvicinamento, i passi si mescolano ad un sottofondo di rumore di stoviglie (una sola persona muove delle pentole e dei piatti) che man mano cresce di volume.

Bussano ad una porta (rumore) e contemporaneamente –all'improvviso- si accendono le luci (sempre con tonalità del rosso). Luigi è in casa (identica a quella di Nino), intento a cucinare qualcosa. Si gira verso la porta stupito di aver sentito bussare all'ora di cena. Si avvicina.

Luigi: “Sì? Chi è?”

Nino: *(da fuori scena)* “Nino.”

Luigi: *(rumore di porta che si apre)* “Nino? Qual buon vento, vecio mio?”

Come mai non sei a casa a mangiare? *(Nino entra, entrambi si dirigono verso il tavolo)*

Nino: *(con tono amichevole)* “Passavo qui davanti e mi sono fermato per salutarti...”

Luigi: “Hai fatto bene.

Apri la bottiglia sul tavolo e riempi un bicchiere, io in un attimo finisco di mettere in frigo la verdura.”

Luigi si gira, dando le spalle a Nino che afferra la bottiglia e lo colpisce violentemente sulla testa. Luigi crolla a terra e rimane immobile, Nino si accuccia e gli sente il polso.

Nino: *(tra sé e sé, neanche troppo preoccupato della situazione)* “E' morto!”

È proprio morto! *(gli cammina attorno guardandolo)*

Non c'è dubbio. *(gli prende una gamba, la solleva e poi la lascia ricadere pesantemente)*

Doveva finire così: o io o lui! *(cammina ancora un po', pensieroso)*

Meglio lui!

Adesso Elsa è tutta per me. *(posa la bottiglia sulla tavola)*

Tutta per me.”

Nino esce di scena, rimane solo un occhio di luce rossa ad illuminare il corpo di Luigi steso a terra. La musica si alza di volume, poi viene il buio (la musica continua per qualche altro secondo) Quando torna la luce Nino è appena rientrato in casa e stavolta si toglie la giacca con cura, appendendola ad un attaccapanni. Prende una bottiglia, un bicchiere, si siede a tavola e si versa da bere. Dopo breve entra anche Amedeo.

Amedeo: “Heilà Nino, tutto bene?”

Nino: *(con una voce strana)* “Sì, bene.”

Amedeo: *(guardandolo più da vicino)* “Sei sicuro? Mi sembri strano.”

Nino: *(seccato)* “Ti ho detto che va tutto bene.

Ho voglia di rimanere solo stasera.”

Amedeo: *(sorpreso)* “Solo? Tu vuoi stare da solo? Non capisco...”

Nino: *(lo interrompe bruscamente)* “Stasera sì, lasciami solo.”

Amedeo: “Come vuoi, tanto lo so che tra mezz’ora mi fai tornare...” *(esce di scena)*

Nino continua a bere a ritmo serrato, versandosi parte del vino sulla camicia.

Ad un certo punto un grido da fuori scena.

Voce fuori campo: “Aiuto! Aiuto! Chiamate un’ambulanza, la Polizia, aiuto!”

Alla prima voce se ne aggiungono subito altre che borbottano commenti fino a creare un vociare confuso ma spaventato e inorridito. Nino rimane seduto compostamente per un po’, poi si alza, maledice la confusione con un gesto della mano e si stende sul divano tappandosi le orecchie. Si addormenta, le voci scemano e torna gradualmente il buio.

Suona una sveglia, si accendono le luci (toni dell’azzurro) e Nino si risveglia faticando ad alzarsi dal divano su cui ha passato una notte scomodissima. Ha l’immancabile cerchio alla testa del giorno dopo la sbornia e si tiene una mano sulla fronte. Prende una bottiglia d’acqua e si siede a tavola, con davanti il bicchiere e la bottiglia della sera prima. Beve tre volte e si passa una mano sul collo dolorante.

All’improvviso bussano alla porta (rumore), Nino si gira di scatto in quella direzione.

Nino: “Chi...*(si schiarisce la voce)*...chi è?”

Voce fuori scena: “Il Signor Marino Pistolato?”

Buongiorno, sono l’ispettore Mondelli della Polizia di Venezia. Qui con me c’è il Direttore del Centro, vogliamo solo entrare a farle qualche domanda, niente di grave. Ci può aprire?”

Nino: *(con voce ferma)* “Arrivo subito, datemi il tempo di alzarmi...”

Invece di aprire la porta, Nino si gira e prende un grosso coltello da cucina con cui si uccide. Cadendo si aggrappa al tavolo facendo cadere anche le bottiglie.

Sentendo il rumore le persone fuori della porta si preoccupano.

Voci fuori scena: *(contemporaneamente)* “Nino! Signor Pistolato! Cosa succede? Apra la porta...”

Le luci tornano improvvisamente rosse, la musica si alza, le voci fuori della porta incalzano, fina a che Lodovico, con le braccia alzate, fa qualche passo in avanti dall’angolo in cui –con Paolo- ha assistito fino ad ora. Paolo lo segue, ma senza alzare le braccia.

Lodovico: “Va bene ragazzi, basta così. *(si muove come fosse il regista di uno spettacolo alla fine della prova generale ben riuscita, e distribuisce ringraziamenti)*. Grazie, grazie, siete stati meravigliosi, per oggi abbiamo finito. Andate pure a cambiarvi e...grazie ancora.”

Nino si alza ed esce.

Lodovico: *(rivolto a Paolo, ancora scosso)* “Hai visto?”

È bastato un attimo di disattenzione di Amedeo e...paf!*(sbatte le mani con forza)*.

Devi stare sempre all’erta quando hai a che fare con questo tipo di anziani, sono sul ciglio del burrone, un passo falso e te li giochi.

Se vuoi farli sopravvivere devi convincerli che *(con tono soave)* questo Centro *(indica con un ampio gesto l’ambiente che gli sta intorno)* è l’Universo, e che loro abitano sì al Centro, ma dell’Universo.

Niente è meglio che qui. *(categorico)*

In nessun posto si sta meglio che qui. *(categorico)*

Qui hanno tutto quello che gli serve, e ne sono felici. *(categorico)*

Semplice, no? *(Paolo annuisce)*

Questo è il nostro compito, noi siamo amici immaginari, non assistenti sociali e nemmeno spacciatori di pericolosissime speranze psicoattive.

Amici (*pausa*) immaginari, capito? (*cerca di fargli comprendere bene il concetto*)

Ufficialmente nemmeno esistiamo, (*ironico*) figurati se possiamo prenderci la briga di suggerire a qualcuno cosa fare per essere felice.

Niente stronzate, intesi? Neanche con le migliori intenzioni.

(*guarda l'orologio e cambia tono*) Mamma mia! Com'è tardi. Dobbiamo andare, tu devi prendere servizio.

Paolo precede Lodovico ed esce prima di scena. Lodovico invece si ferma poco prima, torna indietro.

Lodovico: (*al centro del palco*) “Magari con qualcuno di voi ci si rivede presto.” (*indica tra il pubblico*)

Esce. (*musica religiosa ad alto volume*)